n. 110 genn-mar 2018 | anno XIV

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DRT BARI

meditando

alle radici dell'odio

di Ettore Masina
Debora Tonelli
Agnese Moro
Loredana Passalacqua
Davide D'Aiuto

pensando

chi lo combatte

di Franco Ferrara
Franco Greco
Lucio Lanzolla
Stella L. Lippolis

meditando

in altre terre

di Isidoro Gollo
Luigi Mariano
Jeniffer Wilches

Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

I ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura politica www.cercasiunfine.it

no a tutti gli odii

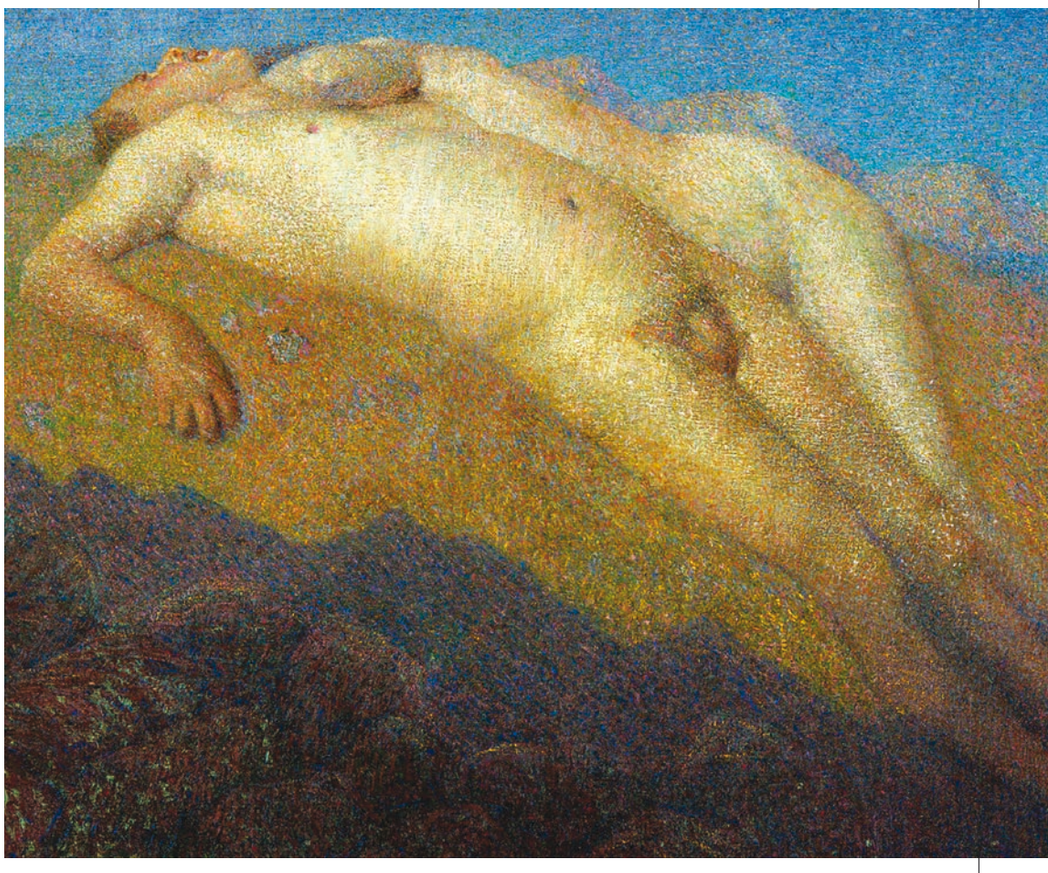
di Rocco D'Ambrosio

La "cultura del nemico" è antica quanto il mondo. Odio, violenza, guerre, cattiverie non sono mai passate di moda, purtroppo. In tempi moderni il riferimento d'obbligo è a Carl Schmitt. La sua tesi in sintesi si può esprimere così: il conflitto è l'essenza autentica e ineliminabile della sfera politica, perché "la specifica distinzione politica alla quale è possibile condurre le azioni e i motivi politici, è la distinzione di *amico* e *nemico*" (*Il concetto di politico*). Orbene, per Schmitt, in tutti i contesti pubblici si distinguono *amici* da *nemici*. Ogni persona, nell'andare verso gli altri, secondo Schmitt, prende coscienza che i prossimi possono essere solo o *amici* o *nemici*. Quindi, secondo loro, ci sono amici o nemici in tutti gli ambienti: condomini, scuola, università, lavoro, comunità di fede religiosa, associazioni, partiti, istituzioni e via discorrendo. Mi ha sempre fatto riflettere il fatto che Schmitt, per dare forza alla sua tesi, evochi anche il detto evangelico "Amate i vostri nemici" (*Mt* 5,44), sostenendo che il nemico del testo evangelico è quello privato, non il pubblico.

Il riferimento alla cultura giudaico-cristiana non significa che la cultura del nemico tocchi solo gli ambienti delle grandi religioni monoteiste. Tutt'altro. Sono intrise di cultura del nemico anche i contesti culturali delle persone non credenti o dei credenti di altre religioni. Se si considerano ambienti come il lavoro e la politica non ci vuole molto per affermare che Schmitt ha più seguaci di quanto possa aver immaginato. Teoricamente la tesi di Schmitt è inaccettabile non solo per la sua debolezza etimologica ed esegetica, ma, soprattutto, per i presupposti antropologici ed etici. Essa è semplicemente una versione peggiorata dell'antropologia negativa di Hobbes. È inaccettabile il suo presupporre l'uomo come *cattivo*. La persona umana non è solo capace di male, ma anche di bene; non è solo capace di odiare, ma anche di amare, non solo rifiuta, ma accoglie anche. Le due capacità – in termini classici *amore e odio* – convivono in ognuno di noi ed è riduttivo definire la persona privilegiando una a scapito dell'altra, come anche pensare che ogni gruppo avrà necessariamente dei nemici. Si tratta, allora, di sostituire continuamente la logica *amico-nemico* con quella di *amico-avversario* e di recuperare, in sede sia teorica che educativa, questo stretto nesso tra amore e ambito sociale e politico. L'amore sociale e politico è diventato sempre più principio irrealizzabile proprio a motivo di una fondazione concettuale del politico che nega in radice la possibilità di viverlo nella città e, al tempo stesso, trasforma il politico in mera e sfrenata ricerca di potere e interessi economici. Ma è proprio questo il politico? Non è, invece, l'unione di persone per la ricerca del bene comune e la vera amicizia, connessa alla virtù della giustizia (Aristotele, *Etica Nicomachea*)? Di questo Ettore Masina è stato uno splendido testimone: ci ha ricordato che solo amore e giustizia cambiano il mondo e ci fanno entrare in Cielo. Non altro.

Ettore Masina (1928-2017)
giornalista, scrittore e politico italiano, fondatore, con Paul Gauthier, della "Rete Radié Resch" di solidarietà internazionale, testimone di accoglienza e pace, amore e solidarietà.

l'ira di Dio



Sono numerosi i salmi che riportano grida di odio e i passi biblici che narrano episodi in cui questo sentimento è centrale. Se volessimo cercare una definizione biblica dell'odio, non la troveremmo, perché la Bibbia non conosce il genere letterario della saggistica e non indulge in spiegazioni su come interpreta i sentimenti umani. Piuttosto, preferisce metterli in scena nelle narrazioni che la compongono. Così, nella varietà di autori, redattori, narrazioni, che in epoche diverse contribuiscono a costruire la tradizione biblica, abbiamo una collezione della varietà umana, che viene mostrata senza censure.

A differenza dell'ira, che rimane legata ad un evento specifico e tende poi a dissolversi, l'odio è un sentimento complesso, che rischia di rimanere radicato nel cuore umano ben oltre la fine di una contesa. Proprio perché è un sentimento, sorge in modo spontaneo nel cuore dell'uomo, con gradi e sfumature differenti, ma è sempre accompagnato a forme di violenza (fisica o psichica) che mirano alla distruzione dell'altro. Gli autori biblici sanno che, proprio perché si tratta di un sentimento, non è possibile prevenirne l'insorgere, ma si può - per così dire - accompagnarlo. La preghiera è uno dei modi in cui l'odio viene espresso e condiviso con Dio. Offrire il proprio odio a Dio è anzitutto un modo per essere coscienti di questo sentimento, che è distruttivo soprattutto per chi lo prova. Nell'offerta di questo sentimento, l'uomo sperimenta l'accoglienza di Dio per come è.

Tuttavia, leggere la Bibbia dopo secoli di ricerche e studi sulla morale non può non lasciare perplessi. Ben prima della diffusione della tradizione biblica in contesti pagani l'umanità conosceva discussioni sulla morale, l'etica, le virtù. La tradizione cristiana ha proseguito nel tentativo di definire e indirizzare i sentimenti umani verso mete più nobili, cercando di addomesticare quelli che non sembravano coerenti con la vita di un buon cristiano e di misurare quelli che, seppur buoni, andavano comunque educati. La letteratura biblica, invece, non teme di mettere in scena qualsiasi sentimento umano. Non è insolito, pertanto, trovare preghiere in cui il fedele grida a Dio il proprio odio per i nemici, i sentimenti di vendetta, ira e risentimento che lo accompagnano e il desiderio di vederne la fine il prima possibile. Lo stesso Dio non sembra estraneo a sentimenti di ira e di vendetta e non esita ad agire con violenza. Tuttavia, a differenza degli esseri umani, pur non esitando ad esprimere la propria ira, Dio non sceglie mai di perseverare nell'odio.

Non ci stupiamo, quindi, se questi testi hanno creato un certo imbarazzo nella tradizione più recente, spingendo Paolo VI a chiedere se fosse possibile eliminare i passi biblici più cruenti. La vicenda, ricostruita da Erich Zenger, *Un Dio di vendetta. Sorprendente attualità dei Salmi imprecatori*, Milano 2005, evidenzia come l'esclusione di queste parti danneggi, di fatto, tutto il corpus biblico, la sua comprensione e la Rivelazione stessa. Dio si rivela nella testimonianza dell'uomo, cioè nella sua capacità di vedere Dio e di sapersi relazionare con Lui.

Di fatto, l'imbarazzo di fronte a brani di odio e di violenza, esprime più l'atteggiamento contemporaneo che un problema intrinseco al testo biblico. Siamo a disagio di fronte a un Dio che non è come dovrebbe essere e a un'umanità che per nulla incarna né il cittadino modello né il prototipo del buon cristiano. La Bibbia si è forse sbagliata?

Questa domanda provocatoria vorrebbe spingere a riposizionarsi di fronte alla questione dell'odio nella Bibbia, ma anche di fronte a tutti quei sentimenti e azioni che oggi giudichiamo inadeguati all'uomo e a Dio. Giudizi elaborati alla luce della nostra morale e dei nostri criteri, ma che non ci offrono le chiavi di lettura per comprendere tanti passi biblici.

La questione non è se la Bibbia si sia sbagliata, ma se noi oggi abbiamo un problema nei confronti di sentimenti e azioni che gli autori biblici non esitano a mettere in scena, permettendoci di fare esperienza, almeno indirettamente, della complessità della vita e delle relazioni umane e con Dio. La tradizione biblica non offre modelli ideali di umanità, ma occasioni per riflettere sull'umanità così com'è. Il messaggio è chiaro: si arriva a Dio per come si è e non per come si dovrebbe essere. La stessa figura divina non è presentata come un modello, ma si rivela gradualmente nelle sue azioni, parole, relazioni. Oggi, in un'epoca in cui sentimenti e azioni tendono ad essere giudicati come positivi o negativi, rimane poco spazio per comprendere la positività di quanto sembra solo negativo: quanto l'odio manifesta la frustrazione di chi ritiene di aver subito un'ingiustizia, al punto di farne il perno della propria vita, piuttosto che l'ingiustizia stessa. Quanto l'invidia esprime ciò in cui l'invidioso si sente carente e non, invece, il bene di cui si sente privato. Nei sentimenti tristi, come li ha definiti Elena Pulcini, si rivela il cuore umano. Gli autori biblici lo avevano capito bene: solo nella rivelazione e nell'accettazione piena di noi stessi è possibile entrare in relazione con Dio.

[docente del Centro per le Scienze Religiose FBK di Trento e della Gregoriana di Roma]

la resistenza di Turoldo

ripubblichiamo in questa pagina un articolo che Ettore Masina aveva scritto per Cercasi un fine (n. 15/2006) sulla figura di Turoldo

Quell'aprile fu piovoso e freddissimo. Ma fu anche diverso da tutti gli altri aprili della nostra vita perché sentivamo che la guerra stava finendo. Gli Alleati avevano varcato il Po, i partigiani scendevano dalle montagne, i tedeschi si ritiravano, sparando e bruciando. Ogni tanto si fermavano a una curva di strada, puntavano un cannoncino su una casa qualsiasi e facevano fuoco.

Il giorno 25 tornando a casa da scuola, vidi che una Brigata Nera stava costruendo una barricata. Erano uomini e donne, intere famiglie, avevano requisito una scuola e vi attendevano la sconfitta. Anche un paio di ragazzini sui dieci anni vestivano la divisa e avevano a tracolla armi da fuoco.

Noi abitavamo su una collina e da lassù sentimmo i primi spari. Il nostro padrone di casa, un vecchio aristocratico, salì sul bordo dell'altura e di lì guardava col cannocchiale. Gli spari continuavano. Gentilmente il signore mi offrì il suo strumento. Al di là degli alberi vidi soltanto il muro di una casa, con una finestra, chiusa. Dopo qualche ora gli spari cessarono. Alla finestra apparve un tricolore. Quella bandiera non la dimenticherò mai.

Molte sono le immagini e le idee che mi tornano alla mente nel cinquantesimo anniversario della Liberazione. Ma sul significato delle parole "liberazione" e "resistenza", qui vorrei ricordare soprattutto l'esempio di uno dei nostri maggiori poeti, David Maria Turoldo. Il convento in cui era monaco, a Milano, era diventato un centro di antifascismo militante e, in particolare, di aiuti ai prigionieri politici e alle loro famiglie. Turoldo era stato identificato e si cercava di arrestarlo. Riparò in casa di mio suocero, mordendo il freno per la forzata inattività, lui che era un vulcano di energie e di intraprendenza. Ma al momento della Liberazione non si interessò alle feste. Continuava a pensare ai lontani, quelli portati via dai tedeschi, confinati nei campi di concentramento o, peggio, in quei lager di stermino dei quali, allora, non conoscevamo ancora le orrende dimensioni.

No, la resistenza non era finita se centinaia di migliaia di uomini erano ancora sperduti in lande tormentose, al freddo, alla fame, mentre gli eserciti vincitori, troppo spesso, inseguendo il nemico in fuga, non si fermavano ad assisterli.

Padre Davide, come lo chiamavamo, mobilitò allora la Terra, ma soprattutto, ne sono convinto, il Cielo. In pochi giorni, pregando ma anche gridando minacciosamente (era un nonviolento ma aveva enormi mani e braccia gigantesche) improvvisò una colonna di camion, raccolse viveri, trovò coraggiosi che lo accompagnassero e partì. È impossibile a chi non ha conosciuto quei tempi comprendere cosa volesse dire, allora, trovare dei camion, dei viveri e dei volontari disposti a lasciare le loro famiglie per attraversare un'Europa ancora in preda ai colpi di coda dell'orrenda bestia della violenza.

L'impresa di Davide e dei suoi amici fu una straziante Odissea per un continente distrutto e insanguinato, mentre già i generali vincitori cominciavano a pensare che forse sarebbe stata necessaria una nuova guerra, Trovò persone così schiacciate da un terrore devastante da non riuscire più a credere di essere tornate libere, misurò nelle masse disperate dei vinti e nelle armate vittoriose a quali disumanità possono portare la fame, il freddo, e sovra ogni sentimento l'odio che nega all'altro la dignità umana.

Da quel momento Turoldo, per tutta la sua vita, predicò non solo la necessità di essere protagonisti di liberazione da ogni oppressione, ma la consapevolezza che ogni liberazione non è mai definitiva e quindi la resistenza non è mai conclusa.

basta con l'odio!

nel continuo confronto tra bene e male, che è il filo con cui si tesse la vita degli esseri umani e delle società, un ruolo davvero speciale spetta all'odio. È il carburante, il veicolo, la miccia con cui può essere messo in pericolo e distrutto tutto ciò che di costruttivo, umano, coeso la vita produce. L'odio può essere indotto, creato ad arte, o nascere da fatti reali, da orrore e cattiveria subita. Ogni giorno vediamo gli effetti dell'odio parlato e agito. Vite spezzate, violate, mutilate, guerre, divisione, oppressione, dolore. In un conflitto ognuno dei contendenti odia l'altro, e pensa di avere delle buone ragioni per farlo. In nome di queste ragioni ritiene anche di poter fare ai suoi avversari qualunque tipo di torto. Torto che fa nascere nuovo odio in una catena mortale. Avendo condiviso la vita di mio padre Aldo, il suo sequestro, l'assassinio suo e delle care persone della sua scorta, e tutto quanto ne è seguito, ho una conoscenza personale dell'odio; di quello subito ingiustamente - da chi ti è caro o da te - e di quello che si prova per chi ti ha fatto dei torti gravi e irreparabili. Se non lo affronti e non lo combatti questo terribile sentimento rischia di mangiarsi il meglio della tua vita, lasciandoti nudo e solo, a rimuginare e a rosicchiare sempre le stesse storie, gli stessi pensieri, le stesse frustrazioni. La condizione di chi è odiato - ancor più se senza ragione - è terribile. Ma, a suo modo, lo è anche quella di chi odia. Perché odiare porta con sé delle conseguenze tremende che possono distruggere dalle fondamenta la vita di chi odia. La prima conseguenza è di restare bloccati nel passato. Più odi, più sei fermo lì, catturato; lì a ripercorrere gli eventi che ti hanno portato a odiare e che la forza di quella emozione rende continuamente presenti. In un certo senso in ogni momento di ogni giorno avvengono di nuovo i fatti che ti hanno ferito, riproponendosi con la stessa forza e con lo stesso orrore della prima volta. La vita seguita a scorrere piena d'impegni e di affetti, ma la maggior parte di te è ferma a quei momenti terribili. Ciò che è avvenuto tanti anni prima è sempre in primo piano mentre le cose e le persone di oggi rischiano di restare, almeno emotivamente, sullo sfondo. È un mondo tutto tuo personale, fuori del tempo, e per descriverlo non ci sono parole (è la seconda conseguenza che produce odiare) né adatte né approssimative; e neanche un semplice urlo di orrore. In gran parte si vive in una sorta di mondo parallelo a quello che scorre giorno per giorno. Un mondo immobile e senza suoni. È isolato (è la terza conseguenza che odiare si porta dietro) perché ti sembra che, anche trovando le parole, non ci sarebbe nessuno tanto forte da poterle ascoltare, o tanto generoso da perdere tempo ad ascoltarle. L'odio ti acceca, come dice un nostro modo di dire. Non ti fa vedere chi attorno a te potrebbe e vorrebbe aiutarti; e non ti fa neanche avere voglia di vedere gli oggetti del tuo odio - altri esseri umani - perché l'odio non cerca verità. Non cerca di capire, di conoscere. Vuole solo seguitare a esistere, a riprodursi e moltiplicarsi, nutrendosi delle vite degli uomini che in un modo o nell'altro cadono nella sua sfera di influenza. Si può uscire dalla gabbia dell'odio? Sì, con una decisione; con un "basta!" che si opponga a questo lugubre e potente strumento della catena del male. Senza aspettare che ci vengano in aiuto pacificazioni del cuore o buoni sentimenti. Che da soli oltretutto non verranno mai. Quel "basta!" apre una porticina sul mondo, lì dove puoi trovare aiuto e altre persone in cammino. La mia porticina aperta mi ha portato a incontrare padre Guido Bertagna, Adolfo Ceretti e Claudia Mazzucato che da tempo animavano un gruppo di dialogo tra vittime e familiari delle vittime degli anni del terrorismo e delle stragi e persone che avevano partecipato in quegli anni alla lotta armata. E incontrare l'altro, colui che ti ha fatto del male, è una vera cura contro le ferite dell'odio. Il mondo cristallizzato e parallelo si mette in movimento di fronte ad alcune sconcertanti scoperte: sono degli esseri umani; conoscono il dolore lacerante di aver fatto cose che non possono riparare e che oggi sanno essere state sbagliate; sono stati tutto ciò che sono stati, ma ora sono altro; non cercano giustificazioni, solo di spiegare; sono totalmente disarmati. Se a tua volta ti disarmi dei tuoi pregiudizi, escono quelle parole troppo a lungo taciute, di orrore, di rimprovero, di desolazione. Lo sforzo di dire e di ascoltare, la fragilità delle parole e dei volti, creano nuovi ponti e nuove improbabili vicinanze. E anche l'esperienza preziosa e consolante che "la vita ricresce buona" - come mi disse una volta un bimbo infelice - e che il male, così tronfio e potente, non ha e non avrà l'ultima parola.

[sociologa, Roma]

A - CASETTA MARIA - Beccari Alta moda ALTA PELLICCERIA VISIGNANO (Pisa) Tel. 050-775153 776654

IL TIRRENO

SUPERMERCATO del CARRATORE Tittignano (PISA) Calzature, Borse, Pelletterie Tutto a prezzi favolosi Articoli FIORUCCI

lire 200 anno 102 - n. 65

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE viale Alfieri 9 LIVORNO, tel. 0586/401141 - Spedizione in abbonamento postale 1/70 - c.c.p. 22/13917. ABBONAMENTI - 7 Numeri: Anno 49.000; Semestre 29.000; Trimestre 15.000 - 6 Numeri: Anno 40.000; Semestre 25.000; Trimestre 13.000 - Estero - 7 Numeri: Anno 93.500; Semestre 48.500; Trimestre 25.100 - 6 Numeri: Anno 80.500; Semestre 41.500; Trimestre 21.500 - Concessionaria pubblicità A. MANZONI e C. S. p. A. 20121 Milano Via Agnello, 12 - tel. (02) 877803/4/5

venerdì 17 marzo 1978

Si vivono ore drammatiche dopo il rapimento di Moro

É in gioco la libertá

Colombia oltre il conflitto

quando e perché è iniziata il conflitto armato in Colombia?

Il conflitto colombiano ha le sue radici fra il 1946 e il 1958, quando i partiti politici tradizionali, Liberale e Conservatore, hanno trasformato la loro lotta politica in un confronto armato per il potere e il controllo dello Stato contro il Fronte Nazionale.
In alcune zone i gruppi i colombiani hanno visto il Fronte Nazionale come un soggetto politico di riferimento. Il Paese, frammentato, aveva un apparato statale che non aveva il controllo sul territorio.
Nel contesto della guerra fredda, questa situazione di conflitto unita agli scontenti per la disuguaglianza nella distribuzione della terra e la diffusione di idee comuniste, ha preparato il terreno per la creazione di autodifese contadine e repubbliche indipendenti (zone di contadini armati); in seguito con l'impulso delle idee delle Rivoluzioni Cubana e Cinese è nato un vero movimento di guerriglia armata. Negli anni '80, a causa dell'incapacità dello stato colombiano di difendere i diritti civili, incominciano a nascere gruppi Paramilitares contro le guerriglie.

In questi 52 anni quando e da chi, l'odio è stato alimentato per prolungare la guerra?

Sono stati alimentati da tutte le parti: da una parte la guerriglia ha perso il suo ideale di giustizia, ha iniziato ad attaccare la popolazione civile e ha trovato nel narcotraffico una fonte di finanziamento. Dall'altra il governo ha risposto con un esercito illegale all'opposizione. Quindi, si potrebbe dire che l'odio è stato trasversale in tutto il conflitto.
La Colombia si trova, quindi, in una situazione in cui una classe contadina, vittima delle disuguaglianza e del potere centralizzato del Paese, trova nelle armi un'opportunità per partecipare alla politica, per la lotta per la terra in presenza di uno Stato incapace di governare nella legalità e per il bene comune.

Come si è arrivati alla pace tra Stato (guidato da Santos) e FARC, tra istituzioni e guerriglia?

Prima di questo accordo di pace, ci sono stati diversi fallimenti. Oggi possiamo dire che i fattori che hanno contribuito alla pace sono stati diversi. In primo luogo, si è aperto uno spazio di dialogo nutrito e negoziazione da parte di entrambe le parti e si è cercato di dare voce a diversi settori della società. In secondo luogo, il governo colombiano ha messo sul tavolo le due cause del conflitto (partecipazione politica e riforma agraria) come punti chiave da discutere ed ha abbandonato l'idea di sterminare la guerriglia soltanto attraverso la via militare. In terzo luogo, il Paese si trova davanti ad una guerriglia debilitata in numero di militanti e con perdite significative di alcuni loro capi.

Quale ruolo ha avuto la Chiesa locale, il Vaticano e papa Francesco per la firma del trattato?

La Chiesa locale e papa Francesco hanno avuto un ruolo di garante, di mediatori e di accompagnatori nel processo di pace. La Chiesa ha capito che la vera pace va al di là degli accordi politici e che il suo compito centrale è quello di guidare il popolo colombiano ad un processo di perdono e riconciliazione al cui centro c'è un messaggio di misericordia. Nonostante questo, papa Francesco si è fortemente pronunciato sulla situazione del nostro Paese e sulla necessità di trovare una soluzione dialogata del conflitto. L'incontro ufficiale in Vaticano con Santos (premio Nobel per la pace) e la visita in Colombia sono stati segni politici forti da parte della Santa Sede. Anche se i risultati raggiunti nel Trattato di Pace sono stati importanti, non si può ignorare il fatto che sull'argomento ci sono divisioni all'interno del popolo colombiano espressi con il referendum dell'ottobre 2016. Un chiaro esempio di questo è stato la campagna per il voto negativo alla firma del trattato promossa da alcuni settori cristiani.

Quali prospettive vedi per il futuro: la pace resisterà? Il popolo colombiano come valuta questa pace sociale?

Oltre a resistere, la pace deve essere costruita. La realtà in Colombia è quella di un Paese frammentato e polarizzato politicamente. Ancora oggi alcuni leader pacifisti vengono assassinati, le ferite e i risentimenti di tutto il popolo escono alla luce e ci sono dei gruppi dissidenti con cui ancora bisogna lavorare.
La nostra sfida sarà quella di togliere il carattere di strumentalizzazione della pace e farla diventare un obbiettivo di coesione sociale, di giustizia distributiva per risolvere le cause strutturali della povertà e della violenza, della disuguaglianza e della corruzione prendendo le distanze dal terzo soggetto politico: il cartello dei narcotrafficanti.

[intervista del prof. Luigi Mariano, docente alla Gregoriana, alla studentessa Jeniffer Wilches, colombiana iscritta alla facoltà di Scienze Sociali**]**

di Loredana Passalacqua

tutela di genere

La definizione di "violenza contro le donne basata sul genere" è contenuta nella Convenzione del Consiglio d'Europa del 23 maggio 2011 e "designa qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato". Nel corso degli anni si sono succeduti numerosi interventi normativi, finalizzati a rafforzare e rendere più severo il sistema penale nei confronti degli atti di violenza sulle donne e ad assicurare maggiore tutela e sostegno alle vittime di tali intollerabili delitti. È da precisare che la legislazione non prevede una specifica legge per la violenza di genere ma diverse ipotesi di reato riconducibili a questa tipologia di violenza. Per il femminicidio sono applicabili le pene massime previste dall'ordinamento giuridico, ovvero la pena dell'ergastolo sia per l'uxoricidio, sia per l'omicidio della vittima del reato di atti persecutori. Inoltre, il femminicidio rientra nell'ipotesi di omicidio volontario. La rivalutazione giuridico-criminologica del ruolo della vittima ha contribuito al focalizzarsi dell'attenzione sulle manifestazioni di violenza perpetrate in ambito familiare. Anche all'interno di contesti apparentemente pacifici, possono scaturire reazioni violente, in particolare, a causa della richiesta di separazione avanzata da uno dei coniugi. Ciò può determinare su chi teme di essere lasciato la cosiddetta sindrome dell'abbandono o sindrome da eclissamento inatteso. Tale stato di frustrazione è in grado di degenerare in manifestazioni depressivo-compulsive che, qualche volta, preludono a comportamenti aggressivi nei confronti del *partner* considerato la causa della propria sofferenza. Queste condotte sono riconducibili pure a soggetti apparentemente insospettabili, che non avevano, cioè, manifestato carattere aggressivo, poiché è proprio la separazione, o la condizione che la precede, a far scaturire un'imponderabile reazione aggressiva. Una fattispecie è il reato di atti persecutori (*stalking*). La condotta incriminata consiste nella reiterazione di molestie o minacce che cagionino a un altro soggetto un perdurante e grave stato di ansia o di paura, o ingenerano in lui un fondato timore per la sua incolumità o per quella di un familiare o di una persona legata a questi affettivamente, o lo costringano a cambiare le proprie abitudini di vita. Si tratta, spesso, di condotte prodromiche rispetto alla realizzazione di

reati contro la vita o l'incolumità personale. A essere più sovente vittime di persecuzioni sono le donne, perché, in genere, più fragili nel rapporto di coppia, ma ciò non significa che gli uomini non possano essere sottoposti a molestie insistenti da parte dell'altro sesso. Tuttavia, poiché lo *stalking* costituisce espressione di una sindrome comportamentale, connessa a una patologia della relazione e della comunicazione interpersonale, la dinamica delle relative condotte costitutive si presenta multiforme e complessa (comunicazioni, anche tramite internet, e contatti indesiderati; minacce; violenze) al pari delle diverse tipologie di autori (il soggetto rifiutato; il rancoroso; il molestatore in cerca d'intimità; il corteggiatore inadeguato; il predatore, il più pericoloso per i maggiori rischi di natura sessuale e/o di assassinio per la vittima). Contrastare questo fenomeno di molestia compulsiva è complesso poiché richiede interventi di carattere interdisciplinare, e cioè oltre a quelli di natura strettamente giuridica, cautelare e sanzionatoria, anche di valenza strettamente clinica e psicologica, attraverso l'attività — dei servizi pubblici e delle associazioni civili — di osservazione, monitoraggio, studio, formazione culturale ed educazione personale da un lato, e d'informazione, sostegno e assistenza alle vittime oppresse da tali condotte persecutorie, dall'altro. La legge sullo *stalking* ha, poi, previsto anche una serie di competenze in capo ad organi diversi dalle parti processuali, in modo da distribuire la richiesta di protezione fra centri di diversa natura e competenze e modulare la risposta dell'autorità a seconda del grado di protezione richiesto dalla vittima dello *stalker*: l'ammonimento del Questore; le misure a sostegno della vittima (informazioni da parte delle forze dell'ordine, dei presidi sanitari e delle istituzioni pubbliche circa i centri antiviolenza; istituzione presso il Dipartimento delle Pari Opportunità di un numero verde nazionale a favore delle vittime per un servizio di assistenza psicologica e giuridica); l'istituzione presso l'Arma dei Carabinieri di una sezione "Atti Persecutori" con competenze specifiche per evitare fenomeni di vittimizzazione secondaria connessi talora ad atteggiamenti di minimizzazione dei problemi e/o di colpevolizzazione; la creazione di fondi di solidarietà a livello territoriale (ad esempio, per la tutela legale) e di sportelli di tutela. Si è ritenuto necessario un nuovo potenziamento degli strumenti per la prevenzione e la repressione della violenza di genere, soprattutto nella sua ambientazione domestica, intercettando il crescente allarme sociale determinato dall'aumento in Italia dei reati perpetrati ai danni delle donne.

[avvocato, presidente Comitato di quartiere Rinascita, Gioia, Bari]

un tetto insicuro

La famiglia, qualunque sia la sua composizione, rappresenta il nucleo fondante di una società, inevitabilmente muta con il mutare della società e in buona parte può influenzarne il divenire. Parlare di odio all'interno di una famiglia è compito arduo, poiché da un punto di vista psicologico, ogni odio ha una propria unica e irripetibile genesi legata intimamente alla storia delle persone coinvolte. L'odio, definibile come sentimento umano che si esprime in una forte avversione o una profonda antipatia, è caratterizzato dalla volontà del soggetto che lo agisce di distruggere l'oggetto odiato, nella radicata percezione/convinzione della sostanziale "giustizia-giustezza" di tale vissuto interiore. Essendo la famiglia il primo scenario relazionale dell'individuo, si può intuire quanto il viverla in termini minacciosi e aggressivi/difensivi possa, più o meno velatamente, influenzare l'impronta psico-comportamentale dei membri. Chi odia sente che è giusto odiare, al di là di leggi e imperativi morali. Distruggere ciò che odia rappresenta spesso l'unico modo che il soggetto ha per sopravvivere ad una condizione psichica che lo ha reso incapace di elaborare e assimilare determinate esperienze che egli ha vissuto come traumatizzanti (non riconoscimento dei propri bisogni primari di accudimento, di relazionale o ancor peggio abusi psicologici o fisici) e a cui difensivamente risponde con l'odio.

La scarsa consapevolezza di certi atteggiamenti nell'agire la paternità/maternità può far sì che si generino comportamenti aggressivi e persino istinti omicidi nei figli che si sentono meno accuditi rispetto ai fratelli. La necessità/desiderio di catturare l'attenzione, di essere amati e lodati può generare il desiderio (represso) di "veder scomparire dalla faccia della terra" quelli che si ritengono dei rivali nella corsa agli affetti genitoriali. La Bibbia ce ne offre un esempio. Giuseppe, figlio minore di Giacobbe, si guadagna l'avversione dei suoi fratelli di fronte alla non dissimulata preferenza che suo padre aveva per lui, al punto da comprargli un bellissimo vestito che riempiva di risentimento gli altri figli che non sperimentavano lo stesso affetto da parte del patriarca. In questi termini un genitore potrebbe sentirsi accusato di avere instaurato nella sua famiglia un clima intriso d'odio, ma non è questo il punto.

Al di là di casi estremi, quali evidenti abusi o marcate trascuratezze, spesso l'odio s'insinua silenziosamente nelle crepe del non detto, intendendo con questa espressione l'interruzione del dialogo, della comunicazione, della relazione vitale che anima la conoscenza reciproca.

Se ad un genitore si domanda: "Quale dei tuoi figli preferisci?" il genitore risponde: "Tutti perché sono tutti miei figli". Nella pratica quotidiana però si può scoprire che la realtà celata dietro una risposta non è così scontata. Alcuni atteggiamenti, alcune manifestazioni selettive di affetto, e persino l'attenzione che si riversa su qualcuno e non su tutti, non passano inosservati. Si rifletta in merito alla nascita di un fratellino che, richiedendo per sua natura, un accudimento e un'attenzione totale risveglia nell'altro gelosia e risentimento, in quanto consta difficoltà comprendere che il neonato richiede cure diverse da chi per la sua età può già fare da solo. Si consideri le situazioni di perdita o di malattia di un figlio. Situazioni in cui i genitori dimenticano gli altri per riversare le loro attenzioni su chi soffre o nel caso di decesso nella perdita del figlio. Si pensi agli interventi fatti al momento di "castigare" le liti tra fratelli, in cui si punisce "il grande". Ma per litigare bisogna essere in due. Castigare uno solo porterà l'altro a deriderlo e incrementare rabbia e risentimento da parte del fratello.

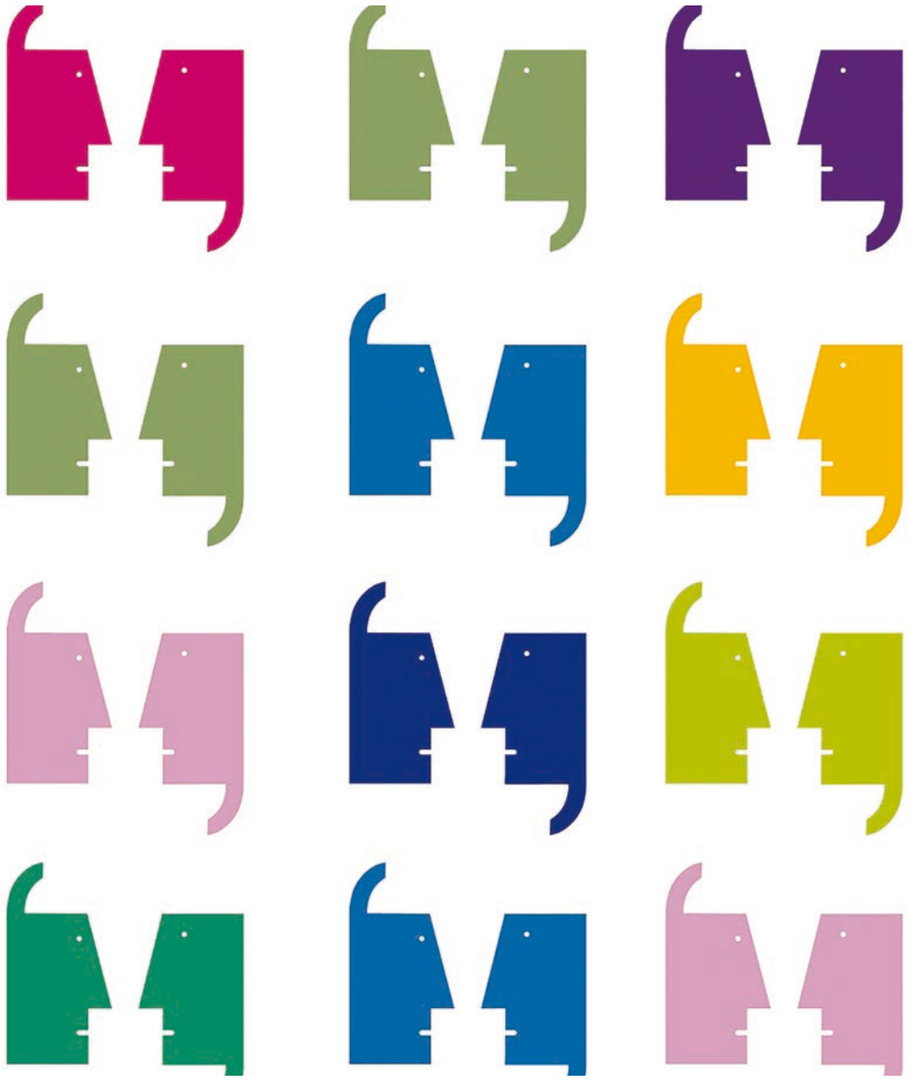
Spesso i genitori pensano di conoscere i propri figli, o si ostinano a vederli con le luccicanti lenti delle proprie aspettative, perdendo così la possibilità di guardarli e conoscerli per quello che sono. Il figlio cresce ma inconsciamente non si sente riconosciuto, prima o poi esploderà e, più o meno civilmente, odierà gli artefici (in buona fede) del suo essere.

È possibile considerare in modo realistico l'idea che all'interno della famiglia possono covare sentimenti di rivalità e di odio quando i genitori, inconsapevolmente, tendono a riversare le proprie attenzioni su uno dei figli in particolare? O quando gli adulti vivono incomprensioni reciproche e come risposta alle situazioni tagliano i rapporti e la comunicazione creando quella situazione di tensione che sfocia in ripicche sempre più violente. Se questa è la dinamica occorre mettere in atto comportamenti che hanno come focus il riconoscimento e il valore delle persone. Riconoscere l'altro per riconoscere se stessi, magari su un livello diverso, come può essere un fratellino nei confronti del nuovo arrivato, o imparare a riconoscere una sofferenza. Ma il dato fondamentale sta nel porsi come compagni di viaggio. Persone che comprendono i propri limiti e i limiti dell'altro. Per fare ciò, come per essere genitori che generano amore nella famiglia, è importante che l'affetto e la cura siano ripartiti e vissuti in modo reciproco.

[psicoterapeuta, dirigente ASL Matera, Centro Studi Erasmo, Gioia, Bari]

di Stella Loredana Lippolis

generazioni contro



L'attuale società è fortemente contraddistinta da un inevitabile confronto fra le diverse età generazionali che presuppongono una lotta ed evidenziano l'affermazione di idee, valori e comportamenti. I confronti a livello generazionale contemplano un cammino tortuoso fatto di successi, di sconfitte, di ambizioni e delusioni. Nell'approccio al generazionale, inter e trans indicano ciò che si situa tra ciò che si cambia e ciò che va al di là (ciò che attraversa e passa). Dunque, ciò cui è possibile accedere è l'intergenerazionale: ciò che le generazioni si scambiano tra loro in bene e in male. Esso è basato sulle azioni del trasmettere e del tramandare. Letto nell'ottica del ricevere e del dare, dell'educare e del tramandare, si valorizza l'opera di responsabilità che le generazioni adulte devono assumere nei confronti delle generazioni future. Ciascuno deve farsi carico di come le scelte odierne producano delle conseguenze inevitabili nelle esistenze delle generazioni future. Non si può rinunciare a comunicare, esprimere idee, mutuare valori, testimoniare gesti ed esempi. Per quanto la lotta delle generazioni presupporrà sempre delle disfatte, delle perdite e dei lutti, tuttavia la capacità di elaborare questi radicali cambiamenti necessita di un sforzo altro. Non si possono prefigurare l'apporto costruttivo e innovativo delle nuove generazioni se non attraverso un imprescindibile confronto valoriale di quanto hanno ricevuto dalle figure genitoriali ed educative che hanno incontrato. Remo Bodei denuncia come "il deserto avanzi…" intendendo il venire meno di un confronto tra diversi punti di vista. I sistemi sociali, distinti in gruppi di individui che sono portatori di idee, modi di essere e di agire non sono riducibili a sistemi sociali meccanicamente intesi. Ciascuna generazione, nei soggetti dei quali si compone, deve essere messa nelle condizioni di partecipare ai processi sociali. Remo Bodei sottolinea come "il deperimento della tradizione abbia ibridato codici etici rimasti a lungo isolati […] Le autorità che detenevano in precedenza il monopolio dell'interpretazione delle regole morali tendono così a scaricare sugli individui le responsabilità di scegliere". La contrapposizione dei punti di vista è feconda, se l'odio generazionale non si riduce ad una sterile distinzione di ruoli e responsabilità. Perché l'albero giovane possa crescere, è necessario che osservi, si rapporti alle tortuose increspature di un albero secco, nei cui nodi lignei si custodiscono esperienze, errori e ammaestramenti. Ad acuire questo senso di straniamento e di totale differenza contribuirebbero i media, i *social network*, quel sistema di comunicazione che progressivamente ha affievolito nelle giovani generazioni la capacità di confrontare, di comprendere e di elaborare un punto di vista critico. Il vecchio bambino muore per lasciar spazio ad un adolescente irruente, volitivo che non si adegua agli schemi, che fatica ad elaborare il rispetto delle norme, ma che nell'aura di cambiamento nel quale è immerso può sicuramente approcciarsi alla realtà con uno spirito critico, innovativo e divergente. É nell'ottica della valorizzazione dei reciproci contributi che possono derivare dal mondo adulto a quello giovanile che si potrebbe ridurre quell'odio generazionale inteso nella accezione più distruttiva. Il trasmettere riguarda, oltre che il patrimonio genetico, la dote-eredità e lo status in continuità con il mondo adulto, le sue convinzioni, le sue ideologie, i suoi stereotipi e pregiudizi. Il tramandare presuppone un'azione di continuità tra passato, presente e futuro, assicura delle certezze, conforta psicologicamente sul fatto che nulla può minacciare gli equilibri raggiunti. Il trasgredire, invece, è un compito ed una risultanza dell'azione generazionale. Lo scambio generazionale si ripete e si rinnova costantemente e, con esso, si ripetono i traumi e si rinnovano le risorse. Nulla di più deleterio presupporrebbe la rinuncia a questo conflitto generazionale. Amore e odio, eros e thanatos, si generano nel confronto e nello scontro. Il rapporto tra padri e figli è sempre stato problematico o perlomeno complesso. Ogni generazione elabora e agisce valori specifici, credenze, convinzioni, cultura, filosofia di vita, capacità e competenze a seconda del periodo storico-sociale e tecnologico che respira e vive negli anni della crescita giovanile. La realizzazione del dialogo rende necessaria una prospettiva non egocentrica, la costruzione di uno spazio d'interazione in cui la diversità degli orientamenti ponga le basi per un arricchimento reciproco e la comprensione scaturisca dalla volontà di confronto su un piano paritetico.

[docente, Gioia del Colle, Bari]

dai primitivi al web

Hesse spiega bene la nascita dell'odio nel mondo e quel suo seme intrinseco nell'animo umano: "L'uomo primitivo odia ciò di cui ha paura, e in alcuni strati della sua anima anche l'uomo colto è primitivo. Anche l'odio dei popoli e delle razze contro altri popoli e razze non si basa sulla superiorità e sulla forza, ma sull'insicurezza e sulla paura...". Da sempre l'uomo ha avuto paura di ciò che non conosce, di culture e forme estranee alle proprie. Senza andare troppo indietro nella storia vi riporto nella Germania del periodo che va dal 1933 al 1948: siamo nel Terzo Reich e al potere c'è Adolf Hitler. La storia, purtroppo, è quella che ci hanno insegnato e, alcuni dei nostri nonni, vissuta; però voglio sottolineare che Hitler è il primo uomo ad usare un mezzo di diffusione di massa, la radio, per fomentare nel popolo l'odio. Non era importante quanto la sua propaganda di massa fosse reale o pericolosa, importava quanto fosse efficace e questo era dovuto all'utilizzo di parole che richiamassero all'identità nazionale tedesca o germanica e l'idea di dominare le altre razze. Con ogni probabilità lo stesso Hitler confondeva, come analizzato dallo stesso Hesse, i significati di razza con nazione e popolo, sentimento tedesco con germanico e ariano. Quasi cento anni dopo la tragedia della Seconda Guerra Mondiale, e i terribili episodi di violenza e omicidi, l'odio è ancora presente nella storia dell'uomo. In questo momento la vera domanda è: cosa è cambiato nel mondo da quel lontano 1948? Ebbene sono cambiati i mezzi con cui l'odio si propaga, mostrando il suo vero volto: vivere nella paura del diverso. La televisione prima e il *web* dopo hanno permesso all'umanità di gettare l'occhio su tutto ciò che succedeva nel mondo, di conoscere e concepire una cultura come più pericolosa di un'altra, una zona più estremista di un'altra. Oggi guardiamo con sospetto chiunque ci cammini affianco e indossi un *burka* o un turbante. I nostri occhi non si smuovono dalla figura perché abbiamo il terrore che possa farci del male; ci rende insicuri e timorosi. Tutto questo è dovuto alle immagini che il *web* ci mostra: attentati, uomini uccisi da altri uomini, gente che scappa verso una salvezza. Viviamo in uno stato d'insicurezza perenne che ci conduce spesso ad uno stato di paranoica paura verso il diverso da noi. Il bisogno di sfogare questa paura e liberare questo sentimento ha trovato terreno fertile nei *social network*. Aprendo uno dei maggiori *social*, *facebook*, è facile imbattersi in post o commenti che inneggiano all'odio contro gli immigrati. Uno dei termini più aberranti usato sul social in riferimento agli immigrati è "tutta questa merda nera". Un segno di disprezzo e odio radicato, basato sulla paura che questi uomini possano usare atteggiamenti violenti, stuprare le donne e le bambine, rubare, insomma portare via quella tranquillità tanto agognata. Ma è davvero questa la realtà? Assolutamente no, per fortuna, perché molti immigrati scappano solo per non morire e spesso sono donne con bambini, o giovani minori, che vorrebbero solo raggiungere un genitore o familiare presente in altri Stati o cercare condizioni di vita dignitose. Chi crea o commenta post con l'odio sui *social* non ha tenuto conto, anche, di un ulteriore problema: i *social* sono usati troppo spesso da ragazzini e giovanissimi che prendono esempio e imparano un modo errato di usare un mezzo potente e incisivo. La differenza è che il ragazzino o giovanissimo si scaglia contro un suo coetaneo, contro un amico o contro il più debole. Questo atteggiamento, negativo, non è dettato più dalla paura, ma dalla prevaricazione. Il più forte che cerca di vessare, umiliare e infine sottomettere il più debole demolendo l'anima e in alcuni casi anche il corpo (si pensi a quanti ragazzi vengono istigati al suicidio o a trasformazioni fisiche). Così la semplice prevaricazione diventa piacere e sfocia nel *cyberbullismo*: una forma di odio e violenza gravissima specie se accompagnata da immagini e video imbarazzanti, che si ripercuote anche nella vita reale, offline, con danni ben oltre l'immaginabile dal momento che è possibile riporre i contenuti in modo virale su più piattaforme *social*. L'intera reputazione dell'individuo è irrimediabilmente compromessa dinanzi una comunità molto più ampia rispetto al reale. Quest'odio che viene dal basso, infine, è stato cavalcato da chi non dovrebbe farsi promotore o portavoce di questi ideali: la politica. In Italia abbiamo esempi di come la propaganda dell'odio venga strumentalizzata per fini politici. Frasi come "rimandiamoli a casa loro" o "l'Italia prima agli italiani" vengono lanciate come slogan di facile successo sui *social*, seminando nell'internauta medio uno stato di odio crescente verso l'altro, lo straniero. Si è arrivati a dire come le politiche per i diritti pro-gay minaccino il fondamento della nostra cultura religiosa e civile, ossia la famiglia eterosessuale. Semplici affermazioni che procurano, per ricollegarmi ad Hesse, in noi un senso di paura, incertezza e soprattutto l'idea che questo nuovo cambiamento vada osteggiato a tutti i costi. Nulla di più falso, dal momento che viviamo la globalizzazione culturale e sociale, come scambio di conoscenze e informazioni. Il *web* ha permesso di conoscere e comprendere ciò che ci succede intorno, i *social* di interagire con miliardi di persone, ma ha anche amplificato un sentimento d'odio dimostrando come il mondo abbia bisogno di perdonare maggiormente e di riconoscere nell'altro o diverso un proprio fratello.

[redattore CuF, Bitetto, Bari]

di Franco Ferrara

uomini e caporali

Il giovane scrittore Alessandro Leogrande ci ha lasciato nel silenzio della sua morte. Riprenderemo l'interruzione del dialogo con la rilettura dei suoi scritti, delle sue opere che la bellezza del suo volto ci ricorda. Trascrivo in questo articolo un brano significativo tratto dalla sua opera *Uomini e caporali* (2008), l'opera con la quale viene documentato un Sud in bilico tra arretratezza e modernità: "I morti per la fatica e per le sofferenze patite. I morti di tutte le lotte, utili e inutili di questa terra. I morti ammazzati per essersi ribellati. I morti che nessun libro di storia, nessun articolo di cronaca ha mai menzionato. Coloro che nessuno ricorda. Vengono dal loro Ade rupestre, dalle loro cantine, dai loro casolari. Vengono dalle pianure rosolate e dalle brune colline. Scavalcano muretti a secco, impugnano le falci, si abbeverano alle gamelle. Succhiano pomodori o acini di uva per farsi forza…. Alcuni sono scalzi, altri calzano scarpe rotte. Alcuni si tengono per mano, altri stringono a sé i figli, altri ancora serrano i pugni nelle tasche dei pantaloni, se ne stanno soli. La loro legione non ha epoca, le raccoglie tutte risalendo fino alla notte dei tempi vengono dal passato remoto e dal passato prossimo... Sono risaliti in superficie con i loro occhi vigili, indagatori e inquisitori, ritornando, per un attimo, un solo attimo in vita. Sono stati sconfitti, spezzati, eliminati, indotti al suicidio... E ora sono lì, formano una nuvola scura che non ha fiato. Sono muti, ... ma se parlassero direbbero che non pretendono la vita eterna, la ricomposizione dei cocci, la risurrezione dei corpi, non rivendicherebbero la restituzione del maltolto ... . Le rivoluzioni vanno fatte per i vinti di ieri, per chi non ha più voce, non solo per i vivi. Le rivoluzioni vanno fatte per i morti". Quando il binomio odio e politica si salda nei vari periodi e ambiti storici, l'esercizio della ragione viene meno. In particolare l'odio genera un nuovo ordinamento giuridico, nuovi sistemi di relazioni, sia tra le persone sia con le istituzioni, nuove forme di rappresentanza autoritaria. L'odio è frutto di narrazioni erronee sull'uomo, sulla sua natura, razza, classe sociale, la ricchezza, che talvolta la politica assume come assoluti e le utilizza diventandone la promotrice. Se analizziamo la crescita delle forme di violenza avremo un approccio razionale sul perché nella nostra società attuale, domini l'odio. Ci troviamo puntuali ad osservare e a restare muti di fronte alle numerose situazioni di scippo, furti, rapine seriali, danni alle cose e alle persone, e alle donne vittime di violenza che la cronaca quotidiana ci propone. Questi interrogano immediatamente la politica perché essa rappresenti la violenza prendendola in considerazione sia dal lato giuridico del reato, sia dal punto di vista della vittima. Alcuni leader, in forma più radicale, cavalcano gli eventi e seminando nuove e vecchie paure, fondano il proprio successo politico sull'odio. Altri, esponenti di ideali non violenti, cercano soluzioni più razionali che si fondano su analisi critiche per risolvere i conflitti e superare le paure. La catena dei media, con un bombardamento quotidiano d'informazioni, attribuisce al terrorismo islamico, alla presenza di immigrati, di rifugiati politici ed economici i volti del nemico da odiare, scacciare e combattere. Non governando queste situazioni, diventa impossibile gestire la complessità dei reali problemi di una società multiculturale. In tal modo la politica rischia, specie nelle complesse realtà periferiche delle città, dove si concentrano povertà, emarginazione culturale ed economica, immigrazione, lotta per la sopravvivenza conquista del monopolio del mercato della droga, che prevalga la seduzione del male, e il regime totalitario diventa l'unica soluzione. Il regno dell'odio con la globalizzazione ha raggiunto dimensioni ampie, sconfina in tante direzioni, anche insospettabili. Anche il mercato della morte viene vissuto come liberazione esaltante. Purtroppo non è visibile all'orizzonte una politica che contrasti il male. L'odio si presenta con la sua carica affascinante d'ideale estremo, ma una politica che affascina comporta la divinizzazione degli illeciti, che così vengono giustificati, le leggi, i sistemi di relazioni, le istituzioni i "freni a mano " progressivamente saltano. I " grandi padri " affidano il loro pacco di violenza e di odio ai figli e ai figli tocca la gestione. Attualmente l'odio nelle scelte politiche non disarma, ma anzi si arma. È necessario, per l'attuale situazione, tirar fuori la politica dal tunnel dell'odio e abbandonare i linguaggi violenti.

[presidente centro studi Erasmo, redattore CuF, Gioia, Bari]

molto lavoro, poco amore

Nei rapporti con i colleghi capita di rilevare atteggiamenti conflittuali caratterizzati dall'odio?

Franco: spesso nei rapporti professionali emerge in modo significativo l'umanità delle persone. Infatti, retoricamente, si afferma che prima di essere professionisti si è uomini. Proprio per questo la natura umana riserva situazioni che si pensa non appartengano alla realtà del lavoro. Nella fattispecie, atteggiamenti di antagonismo non orientati verso orizzonti di crescita e relazioni cariche d'invidia e gelosia determinano conflitti che sconfinano nell'odio. Certamente non caratterizzato da violenza fisica, ma soprattutto da violenza psicologica che è la negazione di percorsi e itinerari di condivisione e comunione. Si tratta di qualcosa di ancora più pesante, che produce sicuramente sofferenza e patologie che diventano una vera e propria piaga sociale. Tutto è sicuramente dettato dalla necessità dell'affermazione di sé a discapito della costruzione di una vera e propria comunità professionale".

Sembra proprio impossibile, allora, sperare in un futuro migliore?

Franco: non credo che poi nel cuore dell'uomo alberghi solo la tensione o la tendenza all'odio. In fondo ciascuno ha bisogno di costruire con l'altro itinerari di condivisione. Anche e soprattutto nel lavoro, offrendo un servizio alla comunità, è necessario affermare in modo chiaro il concetto di bene comune. Se non si è aperti a una realtà relazionale che accomuni le persone, diventa complesso per i lavoratori concorrere insieme alla realizzazione del bene di tutti. Il mondo del lavoro, che sta vivendo momenti difficili, frutto dell'aziendalizzazione fondata solo ed esclusivamente sulla produttività a tutti i costi, ha bisogno di sostenere momenti di solidarietà, di complicità, di condivisione, di sano antagonismo che edifichino l'uomo ma anche il lavoratore.

Cosa fare praticamente?

Franco: è necessario abbandonare il proprio egoismo e comprendere l'importanza degli altri. Da soli siamo nullità. Il mondo del lavoro, oggi, ha bisogno di persone responsabili, oneste, rispettose che in modo sinergico siano in grado di costruire occasioni e realtà aggregative che arricchiscano prima di tutto la propria realtà professionale e poi diventino testimonianza per gli altri di un vissuto che vada oltre i propri limiti, che superi gli steccati dell'indifferenza e che apra le porte al mondo della reciproca sussidiarietà, intesa in senso lato. In questo contesto non trova spazio l'opportunismo sfrenato che oggi è diventato regola di vita.

Cosa può aiutarci a liberarci da questo peso?

Franco: assolutamente validi possono risultare tutti i momenti di confronto costruttivo che portano ciascuno a riflettere sulla propria realtà di vita sia umana che professionale. Anche la formazione, intesa nel senso più ampio del termine, può sicuramente offrire opportunità di meditazione che consentono di rimodulare i propri atteggiamenti alla luce di una più corretta interazione con tutti coloro che si incontrano sulla propria strada. È importante riabituarsi a discutere, a guardarsi negli occhi, dato che ormai si comunica solo in modo virtuale.

Il contesto lavorativo può allora diventare palestra in cui recuperare il bene?

Franco: certamente, se è vissuto con la prerogativa di offrire un servizio alla comunità sociale attraverso la propria comunità professionale. Qualcuno afferma che alcune tipologie di lavoro siano spersonalizzanti, però se si pensa che si sta concorrendo alla produzione di un bene per tutti e se questo percorso operativo viene inserito sistematicamente in un contesto aggregativo dinamico, sostenuto dalla comunione, dalla lealtà, dalla condivisione e dalla sinergia, allora tutto diventa più motivato dalla finalizzazione del proprio lavoro. Anche il concetto di lavoro assunto così non sarà più vissuto solo ed esclusivamente per lo stipendio, ma per il perseguimento del bene della società.

Quanto un capo di un'azienda o di un gruppo di lavoro può influire sulla nascita dei conflitti e quindi dell'odio fra colleghi di lavoro?

Lucio: nessun dipendente di un'azienda è un'isola, ma è parte di un disegno più ampio. Ogni lavoratore porta con sé tensioni più o meno forti derivanti da situazioni familiari, economiche e sociali. Quindi, un buon capo deve saper comprendere gli stati d'animo dei propri collaboratori e deve saperli interpretare per riuscire a trasformare quelle tensioni negative in forza positiva, finalizzata alla creazione di una squadra che sviluppi il senso di appartenenza e sani legami che annullino ogni pensiero di odio. Di contro esistono tanti capi che pensano di comandare meglio creando conflitti tra i dipendenti. *Divide et impera* è il loro motto. Nel breve termine forse riescono a raggiungere qualche risultato, ma le loro aziende sono sicuramente destinate a chiudere.

[Franco Greco, infermiere e Lucio Lanzolla, direttore ufficio postale, redazione Cuf, Cassano, Bari]

Cercasi un fine

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE

Il prof. Giuseppe MORO,
Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche

il dott. Carmine ESPOSITO,
Questore di Bari

presentano il volume insieme agli autori:

Rocco D'AMBROSIO
e Francesco GIANNELLA

La corruzione: attori e trame
Mimesis, Milano-Udine 2018

Saluti del Magnifico Rettore
prof. Antonio Felice Uricchio
Università degli Studi di Bari Aldo Moro

Giovedì 15 marzo, ore 17,30
Aula Aldo Moro, piazza C. Battisti, Bari

Agli studenti del Dipartimento di Scienze Politiche saranno attribuiti i crediti previsti nel piano di studio

Info www.cercasiunfine.it
347 6529667 - 339 4454584
associazione@cercasiunfine.it

periodico di cultura e politica
anno XIV n. 110 genn-mar 2108
reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

direttore responsabile:
Rocco D'AMBROSIO
redazione:
Rocco D'AMBROSIO, (presidente dell'Associazione), Nunzio LILLO (vicepresidente), Lucio LANZOLLA (segretario), Eleonora BELLINI, Emanuele CAVALLONE, Loredana CUPPONE, Davide D'AIUTO, Piera DE GIORGI, Massimo DICIOLLA, Franco FERRARA, Giuseppe FERRARA, Franco GRECO, Carlo RESTA, Gianni SPINA
sede dell'editore e della redazione:
ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE ONLUS, via Sannicandro, 74 70020 Cassano (BA)
tel. 339.4454584 - 347.6529667
associazione@cercasiunfine.it
redazione@cercasiunfine.it

Per contributi:
CCP N. 000091139550, intestato a
ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE
via C. Chimienti, 60 70020 Cassano delle Murge (BA);
accredito bancario:
Cercasi un Fine ONLUS
IBAN IT26C0846941440000000019932
BCC Credito Cooperatvo
progetto grafico e impaginazione:
MAGMA Grafic di Guerra Michele & C.
info@magmagrafic.it
www.magmagrafic.it · 080.5014906
stampa:
MAGMA GRAFIC
Via De Viti De Marco, 14-16 70125 BARI
tel. 080 5014906 - www.magmagrafic.it
web master: Vito Cataldo
webmaster@cercasiunfine.it
web developer: Vito Falco

periodico promosso da

SCUOLE DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO dell'Associazione Cercasi un fine presenti a Massafra (TA) dal 2002; Cassano delle Murge (BA) dal 2003; Bari (in due sedi), dal 2004; Minervino Murge (BT) dal 2004; Gioia del Colle (BA) dal 2005; Putignano (BA) dal 2005; Taranto dal 2005; Conversano (BA) dal 2005; Trani (BT) dal 2006; Andria (BT) dal 2007; Orta Nova (FG) dal 2007; Gravina in Puglia (BA) e Palo del Colle (BA) dal 2008; Modugno (BA), Acquaviva delle Fonti (BA), Sammichele di Bari (BA), Altamura (BA), Binetto (BA) dal 2010; Polignano a mare (BA), Noicattaro (BA), Cerignola (FG) e Toritto-Sannicandro dal 2011; Matera, Genzano (RM), Ass. Libertà e Giustizia (BA), Ordine dei Medici (BA) e Caserta dal 2012; Brindisi, Albano (RM), Roma Parrocchia San Saturnino e Roma Parrocchia San Frumenzio, Albano (RM), Brindisi, Monopoli (BA) dal 2013; con Altramente (RM), Palagiano (TA) dal 2015, Parrocchia Sacro Cuore di Bari, Associazioni di Palese (BA) e Associazioni di Giovinazzo (BA) dal 2017, Marsala (TP) dal 2017

La citazione della testata Cercasi un fine è tratta da Scuola di Barbiana, Lettera ad una professoressa, LEF, Firenze, 1967
I dati personali sono trattati ai sensi del D.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

In compagnia di...

Luigi ADAMI, Luigi ANCONA, Filippo ANELLI, Giuseppe ANZELMI, Raffaella ARDITO, Francesca AVOLIO, Piero BADALONI, Eleonora BARBIERI MASINI, Adelina BARTOLOMEI, Rosina BASSO, Vittorio BELLAVITE, † Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Gina BONASORA, Pasquale BONASORA, Vito BONASORA, Giancarlo BREGANTINI, Luciana BRUNO, Margherita BUX, Giuseppe CALEMMA, Lucia CAMPANALE, Liberato CANADA', Raffaella CARLONE, Emanuele CARRIERI, Carole CEOARA, Giuseppe CASALE, Arturo CASIERI, † Antonio CIAULA, Luigi CIOTTI, Nicola COLAIANNI, Gherardo COLOMBO, Fabrizia CORDASCHI, † Imelda COWDREY, Assunta D'ADDUZIO, Rocco D'AMBROSIO, Raffaele D'AMBROSIO, Loreto DANESE, Paola DE FILIPPIS, Dominica DE LUCA, Francesco DE LUCIA, Nica DE PASCALE, Vincenzo DE PASCALE, Annamaria DI LEO, Saverio DI LISO, Vito DI NOIA, Domingo ELEFANTE, Donato FALCO, † Ignazio FRACCALVIERI, Beatrice GENCHI, Michele GENCO, Claudio GESSI, Francesco GIANNELLA, Francesco GIUSTINO, Pino GRECO, Giorgio GROPPO, Michele GUERRA, Mimmo GUIDO, Pasquale LAROCCA, Savino LATTANZIO, Raniero LA VALLE, Beatrice LEDDOMADE, Grazia LIDDI, Gaetana LIUNI, Pina LIUNI, † Aldo LOBELLO, Alfredo LOBELLO, Mario LONARDI, Franca LONGHI, Maria Giulia LOPANE, Vincenzo LOPANO, Michele LOSACCO, Matteo Losapio, Ernesto LUPIS ROGES, Matteo MAGNISI, Luciana MARESCA, Rocco MASCIOPINTO, Roberto MASSARO, Loredana MAZZONELLI, Eugenio MELANDRI, Massimo MELPIGNANO, Luigi MEROLA, Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Paolo MIRAGLINO, Antonella MIRIZZI, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Walter NAPOLI, Mimmo NATALE, Gianfranco NICOLAIS, Paola NOCENT, Filippo NOTARNICOLA, † Nicola OCCHIOFINO, Michele PACE, Francesco PALLADINO, Giovanni PANOZZO, Cesare PARADISO, Giovanna PARISI, Salvatore PASSARI, Natale PEPE, † Antonio PETRONE, Giovanna PETROSINO, Silvia PIEMONTE, † Alfredo PIERRI, Giovanni PROCACCI, Fabrizio QUARTO, Denj RANIERI Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Giuseppe A. ROMEO, Grazia ROSSI, Maria RUBINO, Giuseppe RUSCIGNO, † Angelo SABATELLI, Alda SALOMONE, Vincenzo SASSANELLI, Giovanni SAVINO, Roberto SAVINO, Gegè SCARDACCIONE, Francesco SEMERARO, Claudia SIMONE, Bartolomeo SORGE, Michele SORICE, Maria Rosaria STECCA, Laura TAFARO, Ennio TRIGGIANI, Pietro URCIUOLI, Angela M. VAIRA, Amedeo VENEZIA, Paolo VERONESE, Domenico VITI, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI

e di...

Cittadinanza Attiva di Minervino (BT), Suore dello Spirito Santo di Bari, Gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, Biblioteca Diocesana di Andria (BT), Associazione Pensare Politicamente di Gravina (BA), Associazione Parteciparlando di Palo del Colle (BA), Associazione Emmaus, Villafranca (VR), Donne in Corriera di Bari, Associazione AltraMente di Roma, Gruppo Educhiamoci alla Pace di Bari

Per ulteriori informazioni si veda il nostro sito.